

dare un contributo nuovo alla conoscenza del misterioso animo del popolo o meglio delle varie popolazioni indiane; chè errore è pensare l'indiano come un popolo unito, esso è diviso da tradizioni storiche e sociali da religioni e lingue in numerosissimi gruppi tra loro difficilmente avvicinabili.

Ciò si comprende anche meglio nello studio del prof. K. A. Blatta sull'essenza delle caste e lo stato, studio che segue quasi appendice e completamento dell'analisi precedente.

Milano, Università catt. s. Cuore.

R. PRACCHI.

HEISSIG W., *Das gelbe Vorfeld*, un vol. di pagg. 163, Heidelberg, Kurt Vowinckel, 1941.

FOCHER-HAUKE G., *Die Mandschurei*, un volume di pagg. 450, Heidelberg, Kurt Vowinckel, 1941.

La collezione: « Schriften zur Wehrgeopolitik » si arricchisce di due nuove pregevolissime opere riguardanti entrambe paesi dell'Asia orientale non sempre ben conosciuti in Europa: l'una esamina la regione al limite settentrionale della Cina, l'altra la Manciuria.

La prima di queste due regioni comprende la Mongolia ed il Sinkiang circondati a sud dall'India britannica, a nord dalla Siberia sovietica, ad oriente dal Manciukuò, vale a dire che è una zona soggetta alle influenze politiche di tre colossi: il russo, l'inglese ed il nipponico.

In uno studio diligente di carattere geopolitico l'A. traccia un quadro della situazione durante gli ultimi anni e pone in luce il gioco delle diverse forze politiche che premono ai

confini; a ciò è riuscito — pur non avendo a disposizione tutte le fonti — esaminando minuziosamente e con acume non solo le notizie derivate da opere preesistenti, ma utilizzando anche quelle tratte dalla letteratura, dai giornali, da appunti di viaggio, ecc., che potevano essere significative allo scopo. E lo scopo, si può dire, è raggiunto: pur dissentendo in qualche affermazione, la lettura in genere convince si chè, chiuso il libro, quelle regioni non appaiono più « steppe morte », ma terre di interesse politico ed economico per più di una Potenza.

Di mole maggiore ed anche di più approfondito esame è l'opera del Focher-Hauke sulla Manciuria.

L'A., dopo il primo dei suoi viaggi compiuto in quel paese nel 1927, ha seguito le vicende politiche di questo paese con sempre maggior interesse e ha potuto constatare *de visu* il nuovo aspetto dello stato mancese in formazione dopo la conquista nipponica.

Da questa sua conoscenza personale e dalla consultazione di una abundantissima bibliografia — 1005 opere — deriva uno studio che crediamo il più completo e metodico sulla Manciuria.

L'A., dopo l'inquadramento generale, esamina, in un capitolo misurato, ma esauriente, la struttura geotettonica e l'aspetto morfologico, idrografico, climatico, fito e zoografico della regione. Completi sotto ogni riguardo sono pure i capitoli riguardanti le razze, i popoli, la coltura, la forma e l'entità del commercio interno ed estero.

Interessante e d'attualità è il quadro geopolitico; da esso si deduce la funzione che la Manciuria ha nel nuovo assetto dell'Asia orientale.

Milano, Università catt. s. Cuore.

R. PRACCHI.

DOTTRINE E PROBLEMI SOCIALI

U. GELMETTI, *Imperialismo inglese*, un vol. di pagg. 110, Milano, Corticelli, 1939.

Con questo lavoro il Gelmetti presenta in un momento storico di particolare interesse un esame critico di una teorica del Pananglicismo, sorta dalla mente di uno dei più esaltati vessilliferi dell'anglicità, lo storico filosofo, cioè, Giovanni Adamo Cramb, morto verso la fine del 1913, alla vigilia di quel conflitto che egli presenti in un'atmosfera sdegnosa.

Con ampiezza di dottrina lo scrittore italiano segue il professore londinese nei vagabondaggi « per i giardini della sua mente fantasiosa »; confronta la sua ammirazione per il popolo tedesco con quella degli scrittori tedeschi per il popolo inglese; discute della sua preoccupazione di fare, come nelle filosofie di Treitschke e di Nietzsche, della forza un elemento sovrumano e della guerra un amore.

Se congetturando sulle leggi che regolano il nascere, il crescere ed il morire degli imperi, il Cramb si studia in ansia di scoprire le leggi benevoli dell'imperialismo britannico, il Gelmetti indugia su quelle congetture, nella polemica e nella critica, talvolta forse con troppa soggettività perchè la confutazione segua uno sviluppo tranquillo, ma sempre con tanta convinta e spumeggiante retorica da dare motivi brillanti ad un argomento che non per la prima volta certo viene affrontato. Col Cramb, il Gelmetti crede a molte cose. Forse un po' crede che per lo Stato dopo tutto la morte è niente, poichè gli Stati muoiono solamente nella forma ma non nello spirito creativo. Forse può perfino ammettere che, in un certo senso, se l'Inghilterra cadrà, cadrà da forte.

Ma quando il Cramb, in contrasto con la sua teoria per la quale l'anima dell'uomo si

adatta più al dolore che alla gioia non rassegnato, è preso da tremore febbricitante, e grida che anche se tutto cade, l'Inghilterra non cadrà, il Gelmetti si stacca da lui, si porta all'altro polo, ed all'ardente profezia risponde che è chimera procedere alla ricerca dell'elisir di vita per uno Stato imperituro. Ogni Stato passa come passa la giovinezza.

Ecco dove i due Autori non possono trovare punti di contatto: Cramb dubita del progresso morale, non crede alla Pace Universale, ma rispetta la forza, ama la forza delle armi, si esalta al miraggio di un militarismo britannico che signoreggi beatamente sulla volontà e sul destino delle genti; Gelmetti invece fa la corte all'idea della pace, attende che le genti si fondano, portate verso lo Stato Finale da una evoluzione morale, ascendente e progressiva.

Se potesse, Cramb spiegherebbe a Gelmetti che i sogni pii non hanno fatto la storia, la grande storia degli imperi. Gelmetti per contro gli chiede come possa egli negare l'ideale della pace, ed affannarsi a puntellare con le armi un impero ed uno Stato, destinato al tramonto, come tutto, come l'Impero Romano, creduto solido, invincibile, eterno. Forse però sognano entrambi, senza che riesca possibile dire quale dei due sogni sia più gonfio di chimere.

Perchè anche Gelmetti piomba nell'astratto e nel metafisico quando, prendendo con la sua bell'opera il lettore e trascinandolo alla meditazione o all'entusiasmo come in un gran romanzo, guarda ansioso verso il cielo, quasi per scorgervi già l'edificio etereo della civiltà futura, per sempre lontana dal rombo del cannone, avviata verso la felicità con le opere feconde delle sue industrie e dei suoi traffici.

Purtroppo, non si allontanava molto forse dalla realtà Federico il Grande quando osservava a Voltaire, come ricorda lo stesso Gelmetti, che questa febbre intermittente, la guerra, può creare momenti di tregua, ma cessare, mai.

Cava de' Tirreni.

D. MILELLA

M. GENTILE, *La politica di Platone*, un vol. di pagg. 230, Padova, Cedam, 1940.

Prima di procedere all'esame particolare della dottrina, l'A. si propone di articolare l'origine politica della filosofia platonica, presupposto storiografico indispensabile a una retta interpretazione del pensiero del filosofo antico. Idea e Stato per P. sono sempre rimasti congiunti: ciò risulta evidente dalla lettera VII, dalla quale balza il profilo di un P. filosofo e politico insieme; e la sua filosofia ha carattere politico, appunto perchè non è oggetto di esercitazioni scolastiche, ma vuol indicare la soluzione di problemi vitali, che P. affrontò sin dalla giovinezza. Compiute le necessarie delucidazioni storiografiche, che ci paiono fondate e originali, l'A. si propone di stabilire

quello che hanno significato per P. i singoli tentativi dottrinali precedenti. L'A. premette alcune considerazioni sul concetto di « giustizia dello Stato »; la giustizia platonica dello Stato non è un'elevatezza morale indipendente dalle necessità naturali dell'individuo e dello Stato, bensì ha un carattere di naturalità, essendo concepita come conformità dell'individuo e dello Stato stessi alle finalità in essi immanenti. Lo Stato platonico è, insomma, lo Stato conforme alla sua natura di collettività sociale e giuridica: è quindi naturalmente anche « felice ».

Platone riconosce il carattere naturale e organico dello Stato, che è negazione d'ogni concezione contrattualistica e d'ogni presupposto individualistico. Onde l'accordo fra gli individui nella nascita dello Stato è naturale e non volontario, risponde cioè a una legge inderogabile della natura umana. Bisogna però — e ci pare assai importante e originale questa osservazione del Gentile — far attenzione alla formula platonica, perchè essa potrebbe essere intesa nel senso che lo Stato scaturisca da una necessità meramente economica (ed Aristotele così intendeva la dottrina platonica nella sua critica), mentre Platone stesso afferma successivamente che lo Stato scaturisce da esigenze ben più complesse, più profondamente umane: il che è dimostrato subito dopo, giacchè il postulare il carattere umanistico della concezione dei militi è in fondo porre una concezione non strettamente economica dello Stato. L'affermazione seguente del Gentile — che un retto intendimento della dottrina platonica deve portare necessariamente, non che a una valutazione negativa di essa come concezione utopistica, a una valutazione assolutamente positiva, come di una concezione ideale, nel senso di inesauribile fonte di realtà — viene a opporsi alle interpretazioni finora dominanti del pensiero platonico.

Non siamo invece con il Gentile nel riconoscere alle prescrizioni particolari, che vengono proposte per le due categorie dei militi e dei filosofi, una continuità logica con i principi della dottrina platonica: ci sembra evidente che quelle disposizioni siano state determinate, più che da necessità logiche della dottrina stessa, dalle condizioni peculiari della vita greca di quel tempo e non abbiano valore di principi universali neppure forse nella mente di Platone. Restando su questo punto fedeli alla « tradizione scolastica », come la chiama il Gentile, ci pare d'esser più vicini alla verità. E neppure crediamo, come il Gentile crede, che Platone non voglia l'abolizione effettiva di ogni forma di vita famigliare, e desiderer per contro il mantenimento della dignità e santità dei rapporti famigliari, sia pure estendendoli a proporzioni numeriche nuove e più vaste: chè, in effetti, anche se in teoria può parer il contrario, questa estensione porta a un inevitabile rilassamento dei vincoli famigliari, e perciò ad una conseguente distruzione di essi, pure se, come osserva il Gentile, lo Stato si preoccupi di dare un colorito religioso e sacro alle unioni pubbliche da esse